

RINALDO IN CAMPO

1. Gli altoparlanti piazzati per ogni dove cominciarono a gracchiare sin dalla mattina, preannunciando il discorso del Duce. Quel 10 giugno 1940 ero a Roma, dove prestavo servizio come magistrato. Mi incontrai con Willy La Volpe, che si perfezionava in violoncello a Santa Cecilia. All'ora stabilita andammo anche noi ad ascoltare. Non davanti al balcone di Palazzo Venezia, ma in una qualunque piazza del quartiere Prati. Dopo la parola d'ordine «vincere», con cui concluse la sua allocuzione il capo, ci guardammo l'un l'altro con tristezza. Anzi, non con tristezza, ma con vergogna. Vergogna per il colpo di pugnale alle spalle che l'Italia dava alla Francia ormai sgominata dall'impeto di guerra nazista. La sera rinunciammo al solito avanspettacolo di Renato Rascel con la rossa Elena Rol. Rinunciammo anche a Fabrizi e a Valdemaro, che si producevano nei cinema dei dintorni. Accendemmo con cautela la sigaretta nell'oscuramento, ingenuamente timorosi che gli eventuali aerei nemici si accorgessero di noi dalla luce della brace. Qualcosa la mangiammo, questo è sicuro. Credo un paio di *suppli* all'impiedi in una rosticceria a Cola di Rienzo. Poi decidemmo di tornare a Napoli il giorno dopo per fare quello che avevamo il dovere di fare.

2. Entusiasmo? Nessuno. Quell'entusiasmo che ci aveva resi pazzi di gioia e di orgoglio nel giorno della proclamazione dell'Impero, il 9 maggio 1936, era spento o almeno sopito da tempo. Per me personalmente la svolta era avvenuta, anche se ancora stentavo a rendermene conto, sin da quando, nel 1938, contravvenendo a tutti i proclami precedenti, il regime era diventato da un momento all'altro «razzista», persecutore di maestri e amici carissimi colpevoli di essere ebrei, insomma imitatore servile dell'aspetto piú barbaro e repulsivo dell'ideologia hitleriana. Nessun entusiasmo, dunque. Ma paura nemmeno. Nemmeno un tantino cosí. A parte l'alleanza con lo strapotente impero germanico, non avevamo forse, come proclamava da anni il Regime, un esercito forte e agguerrito? Una marina zeppa di navi da battaglia e incrociatori e sommergibili e che altro? Un'aeronautica spericolatissima e capace di sorvolare in formazione l'Atlantico? Tempo quindici giorni e avremmo messo in ginocchio anche

Rinaldo in campo

la perfida Albione, Tunisi, Gibuti, Biserta, Corsica e, giacché ci eravamo, anche Gibilterra. Dio mio, che daffare ci si preparava per mandar truppe e funzionari civili ad occupare ed organizzare all'italiana, voglio dire in modo perfetto, questa congerie di posti disparati.

3. Fu per tutto ciò che, almeno in quei mesi del '40, non pensammo, noi gente comune, a prendere precauzioni di sorta, ad acquistare oro e gioielli, a fare altre provviste alimentari. Ci pareva, con l'aiuto dei giornali di regime, di essere entrati in agone per farvi, come nei racconti dei cantastorie delle zone popolari, i paladini di re Carlo. «*Ecco Rinaldo in campo, / il paladino di Francia piú potente: / teneva 'nu cavallo, Brigliantino, / che se magnava ppe' gramigna 'a gente*». Poi ci accorgemmo, ormai troppo tardi, che Rinaldo, o meglio Maramaldo, le botte ai Saraceni non le dava, ma le prendeva eccome. E cosí, meno male, pure il suo altero alleato. Non vi aspettate a questo punto che vi dica che ne fui contento. Appartengo ad una generazione che sente tuttora in pieno il richiamo affettivo del valore di patria. Ho troppi compagni che per quel valore sono morti.

L'esito di tutta la storia è stato obbiettivamente piú che giusto. Ma piacevole, sarò franco, no. Ditemi. Ho fatto male, pochi mesi dopo lo sbarco a Majori, quando il Rettore dell'Università di Napoli, avendo organizzato una laurea *ad honorem* per il comandante della Quinta Armata americana, mi invitò, pur essendo io ancora di altro Ateneo, a far parte della Commissione giudicatrice; se rifiutai? Aggiunsi forse che Cicerone non ha scritto «*Cedant togae armis*».